

IL PROFUNDO SAPERE DI ERNST BERNHARD

Emanuele Trevi

È un documento in tutti i sensi eccezionale il carteggio di Ernst Bernhard e sua moglie Dora tra il giugno del 1940 e l'aprile dell'anno successivo, curato come meglio non si sarebbe potuto fare da Luciana Marinangeli. Il grande analista junghiano, durante questo lungo e angoscioso periodo, è internato nel campo di concentramento calabrese di Ferramonti, aperto all'indomani dell'entrata in guerra dell'Italia. Sua moglie Dora, rimasta a Roma, si batte strenuamente per liberarlo, prima che venga consegnato alle autorità naziste per finire ad Auschwitz, come tanti ebrei tedeschi in fuga per l'Europa. Alla fine, a salvarlo sarà Giuseppe Tucci, il grande orientalista ed esploratore del Tibet, che spenderà tutta la sua influenza su Mussolini a favore di quell'allievo di Jung, esperto di chiromanzia e astrologia, destinato a diventare celebre, nel dopoguerra, anche grazie a un manipolo di pazienti illustri come Federico Fellini, Cristina Campo, Giorgio Manganelli. Bernhard fu, per testimonianza unanime di allievi e pazienti, uno straordinario *guaritore* – e sottolineo a bella posta questo connotato arcaico e decisamente irrazionale della sua personalità, da antico sapiente e medico-sciamano. Abilissimo interprete di sogni, aveva la capacità di mettere in contatto la coscienza razionale con le parti più oscure e profonde della personalità. Tutto il pensiero di Bernhard ruota intorno a un immane conflitto, che si riproduce all'interno di ogni singolo individuo, configurandosi come «il vero e proprio contenuto della vita»: da una parte l'uomo deve realizzare la sua irripetibile «peculiarità»; dall'altro deve fare i conti con tutti gli ostacoli che a questo compito supremo oppone l'eredità collettiva, i cui primi rappresentanti sono i genitori. Servendosi della sua capacità di intuizione, degli oracoli dell'*I Ching*, del quadro astrologico dei pazienti e del loro materiale onirico, Bernhard lavorava a un processo di liberazione degno di essere assimilato a una seconda nascita. Affacciato sul mare dei tetti di Roma, dal quale spuntava l'amato campanile borrominiano di Sant'Andrea delle Fratte, il suo studio romano di via Gregoriana è un laboratorio alchimistico, uno spazio iniziatico dove a molti fu possibile incontrare il proprio stesso destino di individui.

Al polo opposto rispetto all'appartamento di via Gregoriana si colloca il campo di Ferramonti, parte integrante di una geografia della vergogna che in Italia si è cercato disperata-

mente di rimuovere e occultare. Di fatto le tracce del campo, che arrivò a contare un centinaio di baracche, sono del tutto sparite. Si trovava nella valle del fiume Crati, in prossimità dello svincolo autostradale di Tarsia, sul famigerato tratto dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria. È qui che Bernhard deve affrontare la difficile prova dell'attesa di favori dall'alto non facili da ottenere, con il rischio quotidiano di essere consegnato ai nazisti. Dora, la sua seconda moglie, anche lei tedesca, si dà da fare a Roma come sa e come può. Per rendere rapida e costante la loro corrispondenza quotidiana, marito e moglie scelgono di servirsi dell'italiano, così da agevolare il controllo della censura. Da pochi anni in Italia, sono entrambi un po' impacciati con una lingua che non hanno mai scritto, ma è proprio questa circostanza del tutto esteriore e imprevedibile a conferire a queste lettere un timbro di autenticità che immediatamente persuade e commuove. Come quando, alla fine delle lettere, Ernst e Dora puntualmente si mandano moltissimi «ambracci». Ma si veda anche, nella seguente frase, come basti una sola leggera imperfezione perché la parola scritta, quasi tradendo se stessa e la sua normativa rigidità, scivoli insensibilmente verso qualcosa che, se non è l'espressione orale, gli assomiglia molto: «abbiamo un solo nemico», scrive Bernhard il 13 luglio del 1940, «la depressione ed il dubbio, la mancanza di fede in nostro destino». A ben vedere, l'insufficiente padronanza della complessa ortografia dell'italiano irrobustisce, anziché attenuare, quel tono di sapienzialità così naturale a Bernhard, soprattutto quando si tratta, attraverso il suo esempio, di tranquillizzare la più fragile Dora e di infonderle – in un momento così oscuro e angoscioso – la fiducia nel futuro necessaria a resistere. Scelgo a malincuore una sola perla dalle migliaia che potrei citare: «Aspetto calmamente l'andamento delle cose e cerco di *ricognoscere* il senso profondo di questi *eventimenti* e di fare il mio dovere verso la Provvidenza». Che peso specifico hanno quegli «eventimenti», che odore di realtà, di conoscenza concreta e faticata delle cose! Viene spontaneo pensare alle analoghe illuminazioni che si trovano spesso nel linguaggio dei bambini, negli anni in cui imparano a scrivere. E non ci si può impedire di pensare che in fondo il segreto più prezioso di ogni scrittura poetica consista proprio nel recupero di una sorgente viva di affetti ed emozioni a cui attingere sotto la crosta delle convenzioni, delle regole, delle abitudini consolidate.

Una controprova di quanto vado affermando potrebbe trovarsi nell'assoluta mancanza di fascino letterario dei pochi scritti di Bernhard in tedesco. Un certo disamore per la scrittura, d'altra parte, teoricamente fondato da Platone nel *Fedro*, fa parte integrante della figura del sapiente così come Bernhard intendeva incarnarla. E queste lettere, sullo sfondo

della tragica situazione che ne fa da presupposto, possono e devono essere lette anche come una specie di prova del nove – perché il medico, mai come nei mesi di internamento, deve curare se stesso

facendo ricorso a tutte le proprie risorse interiori, verificando ogni potenza dell'anima nel duro attrito con la realtà. Soprattutto,

si tratta di erigere tra sé e il mondo una specie di muro divisorio, perché la forza alla quale bisogna ricorrere secondo Bernhard, l'unica vera forza, ha origine nell'interno, nel profondo, in quell'inviolabile totalità dell'individuo che Jung definisce il Sé. Le stesse abitudini intellettuali devono proseguire, per quanto è possibile, lungo il loro corso. Esperto in lavori di falegnameria, appena dopo l'arrivo a Ferramonti Bernhard si costruisce una scrivania, e dopo essersi fatto mandare da Dora

qualche libro, eccolo di nuovo al lavoro, come ogni giorno della sua vita. La Storia sembra aver messo in un angolo quell'ebreo senza patria? Eppure, oltre alle lettere a Dora, dal periodo di Ferramonti ci sono pervenuti (e sono opportunamente riprodotti nel volume) gli oroscopi calcolati di Hitler, Mussolini, Stalin, Churchill, Giorgio VI d'Inghilterra... E l'amore di Ernst e Dora, proprio attraverso il suo contrario fatto di privazione e lontananza, si fa di giorno in giorno più stabile, più forte. Sono separati, ma possono guardare in cielo le stesse stelle (come fanno i protagonisti della *Storia di Gengij* di Murasaki Shikibu, osserva opportunamente Luciana Marinangeli – ma il sublime topos narrativo è ripreso anche da Hannibal Lecter nell'ultima pagina del *Silenzio degli innocenti...*). Quello che conta, ci insegna Bernhard in questo splendido epistolario, è tenere aperta l'entrata a quella miniera dove si trova «l'oro puro del sapere profondo». Che è più *profundo*, come si diceva, di ciò che è semplicemente profondo.

Ernst Bernhard
**Lettere a Dora dal campo
di internamento
di Ferramonti (1940-1941)**

Con le lettere di Dora da Roma
a cura di Luciana Marinangeli,
Aragno, pp. 532, € 30,00